

Cultura

& Tempo libero



Ciak sul lago

Pannofino e Gregoraci sul Sebino per un film

La provincia piace al cinema. Dopo «Respiri» di Alessio Boni, il lago d'Iseo è di nuovo scenario di un film italiano, che si sta girando in questi giorni tra le ville della

Franciacorta e le rive del Sebino. Si intitola «My father Jack», la commedia d'azione diretta da Tonino Zangardi, che ripercorre la storia di un avvocato che va alla ricerca del padre scomparso, scoprendo che il genitore nasconde anche un passato da killer. Tra sparatorie e scenari mozzafiato girati tra Trentino,

Lago d'Iseo e Franciacorta, il film promette di coinvolgere gli spettatori anche con storie d'amore e intrighi divertenti. I ciak non sono ancora finiti, quindi potrebbe capitarvi di imbattervi in Francesco Pannofino, Matteo Branciamore (foto), Eleonora Giorgi o Elisabetta Gregoraci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia

Dopo un ventennio di attriti con il regime, i preti si opposero a Salò

Il 26 aprile 1945, sull'ultimo numero di «Brescia repubblicana» i commissari del Fascio della provincia pubblicarono un documento in cui esprimevano al Duce «la loro immutata fede» e manifestavano «il loro profondo rammarico per la opera deleteria svolta dal clero in provincia» ritenendolo «in buona parte responsabile dei torbidi che hanno diviso la popolazione bresciana».

Era l'estrema accusa, l'ultima eco di un'antica ruggine che aveva contrapposto regime e sacerdoti bresciani, camicie nere e uomini di Chiesa. Una ruggine acuita dall'orientamento fortemente laico (con venature post zanardelliane) del fascismo bresciano e dall'intransigente antifascismo del vescovo Giacinto Gaggia che resse la diocesi nella prima metà del Ventennio e formò una generazione di sacerdoti.

Celebre l'episodio delle elezioni politiche del '29, quando Gaggia fu l'unico vescovo in Italia a non votare. Lo fece appellandosi a una coda immaginaria del *non expedit* («Non ho mai votato, non vedo perché dovrei farlo ora») ma escludendo qualsiasi diplomatica finzione. A chi suggeriva il pretesto di un'indisposizione per giustificare il clamoroso assenteismo alle urne plebiscitarie Gaggia replicò: «No, dite pure che sto bene: anzi benone».

La resa dei conti, alla fine del Ventennio, si consumò nei diciotto mesi della Rsi, quando una parte significativa del clero si schierò — con diversi gradi di intensità e di rischio — dalla parte dei ribelli, ma soprattutto nessuno accettò il ruolo di sostenitore e fiancheggiatore del regime saloino.

La vicenda viene ora indagata da Maurilio Lovatti nel volume *Testimoni di libertà. Chiesa bresciana e Repubblica sociale italiana (1943-1954)* edito dall'Opera San Francesco di Sales con prefazione del vescovo, mons. Luciano Monari, e del



La resa dei conti

Fascismo e clero bresciano durante la Rsi: la resistenza dei sacerdoti nel libro di Lovatti

Il libro



● Il libro «Testimoni di libertà» di Maurilio Lovatti sarà presentato giovedì alle 17, nell'aula magna del liceo Arnaldo in corso Magenta 56. Oltre all'autore intervengono il vescovo di Brescia Luciano Monari, il sindaco di Brescia Emilio Del Bono, il professor Mario Taccolini dell'Università Cattolica

presidente dell'Aned Agide Gellati. Lovatti ricostruisce le vicende che videro implicato il clero resistente bresciano, dedica approfondite biografie a sacerdoti militanti nelle fila della Resistenza come don Giacomo Vender, padre Carlo Manziana, don Carlo Comensoli, don Vittorio Bonomelli, padre Giovanni Battista Picelli, padre Luigi Rinaldini e don Mario Marniga, si avvale della collaborazione di un gruppo di liceali coordinati dalla professoressa Francesca Varisco per stilare un censimento del clero bresciano antifascista.

Quale il bilancio? Lovatti ricorda l'incidenza bellica complessivamente modesta della resistenza armata, ma anche il suo alto valore civile e spirituale, e dunque giudica tanto più

La premessa

Nel 1929 il bresciano Giacinto Gaggia fu l'unico vescovo a non partecipare alle elezioni



rilevante il coinvolgimento di parte significativa del clero. Quali le proporzioni del fenomeno? Su una popolazione complessiva di un migliaio di sacerdoti diocesani Lovatti ipotizza che un quarto sia schierato su posizioni antifasciste (anche se il censimento offre le biografie di 145 sacerdoti), mentre tutti gli altri si collocano in una posizione attendista, defilata, in sintonia con l'atteggiamento di quella ampia zona grigia («nè di qua nè di là») che contrassegnò tanta parte della popolazione italiana. In molti casi i preti assumono «la funzione di mediatori e di arbitri,

Istantanee
Mons. Tredici in visita pastorale. In alto la resa di soldati tedeschi che sfilano sul Corso

poiché il loro ruolo è spesso visto come super partes da tedeschi, fascisti e partigiani, talvolta per necessità, talvolta perché ritenuto utile alle strategie delle parti in causa».

Di certo nessun esponente del clero diocesano militò apertamente nelle fila repubblicane, tanto che il regime mobilitò religiosi d'importazione per tenere conferenze patriottiche e lealiste: il cappellano don Giovanni Persichillo, fra' Ginepro da Pompeiana, il francescano padre Eusebio, i cappellani militari don Gildo Covini di stanza a Idro e padre Gregorio Baccolini a Toscolano Maderno. Nessun sacerdote bresciano collaborò con la stampa fascista, mentre — secondo Lovatti — non fecero mistero del proprio credo favorevole al regime i bresciani don Angelo Esti (cappellano della Gnr), don Faustino Bosio curato di sant'Agata, don Luigi Damiani parroco di Provaglio Sabbia, oltre al vescovo di Mantova ma di origini bresciane mons. Domenico Menna.

Lovatti individua poi le sot-

to-categorie in cui può essere diviso il clero bresciano antifascista: una persuasiva distinzione riguarda quanti (la maggioranza) si prestarono a offrire ospitalità agli sbandati e ai renitenti alla leva, nel segno di un'attiva opera di carità; coloro che «fiancheggiavano, sia pure con prudenza, il movimento di liberazione» individuando la superiorità morale rispetto al nazifascismo (uno schieramento a cui si aggiungono le suore Orsoline e le Ancelle della carità); infine coloro che assunsero il ruolo di leader, non senza aver fatto i conti con spinose questioni etiche che riguardavano l'uso legittimo della forza, e diffusero anche fra i laici un fervente antifascismo.

Quanto al vescovo Giacinto Tredici, che guida la diocesi dal '34, Lovatti ricorda il temperamento timoroso dell'uomo, ma al tempo stesso la fermezza con cui il presule affrontò a tu per tu Priebke e poi Mussolini, si prodigò per salvare i suoi sacerdoti arrestati, per lenire le sofferenze della popolazione civile, per pacificare gli animi. Tredici antifascista? Di certo era antifascista i collaboratori più stretti di cui si circondò (da Almici a Fossati), antifascista era padre Rinaldini a cui assegnò l'inedito ruolo di «curato di tutte le parrocchie» per consentirgli di assistere spiritualmente le formazioni partigiane di tutta la diocesi, e invisa al regime la decisione di diffondere il discorso del cardinal Schuster a difesa della democrazia.

L'atteggiamento prudente non impedì a Tredici di trovarsi, nelle convulse giornate della Liberazione, a ricoprire il ruolo di unica autorità riconosciuta in città. Lovatti maneggia una mole imponente di dati mantenendo una regia ferma e un giudizio di valore saldo. Condizioni essenziali, come ricorda il vescovo nella prefazione, per assolvere al compito storico di «purificare la memoria».

Massimo Tedeschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMPRO ANTICHITÀ

LA ROCCA ANTICHITÀ
www.antichitalarocca.it

Mobili - Pietre

Camini - Quadri

Oggetti - Arredi

ACQUISTO ANTIQUARIATO NEL NORD ITALIA

tel. 0365.85038

PIAZZA ROCCA, 25 - SABBIO CHIESE (BS)

La tradizione

Bogliaco, fede e identità

Si svolge oggi a Bogliaco la processione del Crocefisso miracoloso, una statua lignea ricevuta in dono nel 1851. Un evento che si ripete ogni 5 anni e che al suo seguito conta la quasi totalità della popolazione, anche di fede laica, a dimostrazione di quanto la tradizione possa unire. Perché tradizione non significa tradizionalismo, ma appartenenza, che a sua volta non si traduce con chiusura. Siamo in parte vittime di un malinteso senso della Storia: quello che vuole il progresso

come alienazione del passato (che ha generato appunto la tradizione). In breve, Storia, futuro e progresso sono stati percepiti come l'antitesi della tradizione. E allora s'è buttata la famosa acqua col bambino dentro: ogni «cosa» appartenente al passato è stata demonizzata, col risultato di smarrire la propria identità. Che è destino mortale per un popolo. La Storia ci offre parecchi esempi al riguardo. Chi ha voluto sopraffare un territorio ha preventivamente annullato l'identità culturale e linguistica da esso espressa.

Ecco perché, nel suo piccolo, una processione può porre rimedio allo sgretolamento delle diverse culture in favore di una sola — quella nordamericana — dovuto a una autoconsegna totale e acritica, perfino a livello linguistico (che significa culturale). Una processione quindi come ultimo argine, difesa estrema della propria identità. «Rinnegare» le proprie tradizioni e i loro simboli significa aprire la strada all'autodafé etnico. Parlarsi in dialetto dietro questa croce è testimonianza di una civiltà. A prescindere dagli orientamenti politici.

Pino Casamassa

© RIPRODUZIONE RISERVATA